

# Le lettere di Goethe a Charlotte von Stein: sulla struttura polare dell'oggetto storico tra analisi di valore e spiegazione causale

Edoardo Massimilla  
(Università degli Studi di Napoli «Federico II»)  
massimil@unina.it

Title: Goethe's letters to Charlotte von Stein: on the polar structure of the historical object between value analysis and causal explanation.

Abstract: Starting from the assumption that the philosophy of which the history of philosophy speaks is undoubtedly a historical object, the essay questions the general notion of the "historical object" by retracing some pages of the first of Max Weber's *Critical Studies in the Logic of the Cultural Sciences* (1906) in which he uses the example of Goethe's letters to Charlotte von Stein to discuss the problems inherent in Eduard Meyer's definition that «*historisch ist, was wirksam ist oder gewesen ist*». Weber shows how, on closer inspection, the notion of the "historical object" in general necessarily refers to the relationship between two dimensions that also remain distinct from each other: that of value analysis and that of causal explanation. The first moment provides causal regression with a "tread" without which it could not even set out; the second moment transforms value analysis into a "real understanding" of the object being analyzed from a value point of view. This makes not only possible but inescapable a fruitful interaction between "theory" and "history", and thus also between "philosophy" and "history of philosophy".

Keywords: cultural-historical sciences; value relation; causal regression; history of philosophy.

## 1. *La complessità della nozione di oggetto storico*

La filosofia di cui parla la storia della filosofia, la filosofia che la storia della filosofia ha di mira – qualsiasi cosa di più specifico ed eventualmente d'ulteriore possa essere – è senza dubbio un oggetto storico. Certo, un oggetto storico ampio e complesso, al pari dell'oggetto storico "pittura" che la storia della pittura ha di mira o, *mutatis mutandis*, dell'oggetto storico "mondo antico", ma in ogni caso un oggetto storico.

Un simile assunto potrebbe sembrare scontato e perfino banale, se non fosse per la circostanza che la nozione di oggetto storico è, in linea di principio, una nozione complicata di cui occorre preliminarmente mettere a fuoco le componenti essenziali e le loro connessioni. Una necessità, questa, che a me

sembra particolarmente impellente nel nostro tempo in cui – per un groviglio di condizioni causali d’insorgenza che occorrerebbe prima o poi cominciare a dipanare pazientemente e senza pensare di avere già in tasca gerarchie eziologiche precostituite (il cosiddetto “bandolo della matassa”) – la consapevolezza della feconda complicazione della nozione di “oggetto storico” ha subito, e continua a subire, un drastico ridimensionamento. Almeno sulle prime, tale diminuita consapevolezza trova espressione nell’identificazione del processo conoscitivo della scienza storica con la “narrazione”, o meglio con una narrazione “il più fedele possibile” di una cosa, di un evento o di un processo avvenuti in qualche luogo e in qualche tempo, la quale sembra a sua volta fare perno su di un “gusto antiquario” sempre più raro, velleitario e incomprensibile a fronte delle urgenze impellenti del presente, con le sue vertiginose accelerazioni e i suoi straordinari rivolgimenti cui ormai nemmeno le “scienze dure”, ma soltanto le cosiddette “tecnoscienze” sembrano adeguate a far fronte.<sup>1</sup> Con tutto ciò che naturalmente ne consegue sul piano dell’utilizzazione ideologico-strumentale di queste “fedeli narrazioni” quando, come spesso accade, rivelano un legame fortissimo con le urgenze, le accelerazioni e i rivolgimenti di cui prima.

Per quanto attiene al tema molto più specifico della storia della filosofia e delle sue relazioni con la filosofia, le opacità di questo modo acritico di rapportarsi alla nozione di oggetto storico, che innerva il discorso pubblico del nostro tempo, si riverberano perfino – nonostante il ben diverso livello di raffinatezza concettuale – su alcuni degli “addetti ai lavori”. Si guardi ad esempio, per restare sul suolo italico, alle argomentazioni del recente «pamphlet» di Massimo Mugnai *Come non insegnare la filosofia*<sup>2</sup>. «Sprizzante spirito e veleno»<sup>3</sup>, discutibile anzitutto perché meritevole d’essere discusso, il libro di Mugnai ha come proprio oggetto principale, o meglio come proprio «obiettivo negativo», non

<sup>1</sup> Cfr. a questo proposito J.-P. Malrieu, *La scienza governata. Saggio sul triangolo scienze/tecniche/potere*, ed. it. a cura di A. Arienzo, Guida, Napoli 2022.

<sup>2</sup> Cfr. M. Mugnai, *Come non insegnare la filosofia*, Cortina, Milano 2023, p. 22: «Mi rendo conto del carattere ibrido del presente saggio, a metà tra la riflessione personale su un’esperienza di insegnamento e il pamphlet polemico originato da insofferenza nei confronti di un modo obsoleto e controproducente di considerare la filosofia».

<sup>3</sup> «Sprizzante spirito e veleno» è un’espressione con la quale, nel saggio sull’etica protestante e lo spirito del capitalismo, Weber caratterizza il «quadro della cultura americana» tracciato dallo scrittore austriaco Ferdinand Kürnberger nel romanzo *Der Amerika-Müde. Amerikanisches Kulturbild* (1855), in cui – «come presunto atto di fede degli yankees» – vengono adoperati in modo satirico alcuni passi dei consigli ai giovani uomini d’affari scritti da Benjamin Franklin che sono gli stessi che Weber adopera per fornire una prima e provvisoria illustrazione di ciò che egli intende quanto parla dello “spirito” del capitalismo specificamente moderno. Cfr. M. Weber, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in *Max Weber Gesamtausgabe* [d’ora in poi: MWG], I/18: *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus / Die protestantischen Sekten und der Geist des Kapitalismus. Schriften 1904-1920*, hrsg. von W. Schluchter in Zusammenarbeit mit U. Bube, Mohr, Tübingen 2016, pp. 123-492, pp. 148 sgg. e in part. p. 154; ed. it. *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in Id., *Sociologia della religione*, 4 voll., a cura di P. Rossi, vol. I, Edizioni di Comunità, Torino 2002, pp. 19-187, pp. 33 sgg. e in part. p. 35.

già la storia della filosofia o la storia in generale, bensì «i manuali di filosofia per le superiori», e dunque «l'insegnamento della filosofia come è impartito attualmente nelle nostre scuole (ma anche all'università)»<sup>4</sup>. A tale proposito Mugnai presenta una serie di considerazioni, alcune delle quali ritengo non condivisibili e perfino ingenerose<sup>5</sup>, altre d'indubbio interesse. E tuttavia il capitolo 1 del libro («Sulla natura della filosofia»), e specie il suo quinto e ultimo paragrafo («Filosofia e storia della filosofia»), propone una dicotomia tra «spiegazione genetica» e «spiegazione strutturale»<sup>6</sup> nell'ambito della ricerca filosofica la quale, così come viene delineata anche per il tramite di un'aspra polemica col magistero di Eugenio Garin, risente, a mio modo di vedere, di una maniera inadeguata di concepire la struttura stessa dell'oggetto storico in quanto tale, la quale – se viene intesa – rende invece possibile e auspicabile nell'ambito della ricerca filosofica una “pace più calda” tra spiegazione genetica e spiegazione strutturale, e non una sorta di “pace armata” quale quella ipotizzata da Mugnai, pur se non fondata su confini tracciati a priori, ossia prima del concreto sviluppo delle singole indagini, bensì sulla logica di un reciproco «quanto basta» (di sapere storico nelle ricerche filosofiche e di sapere filosofico nelle ricerche storiche) che va stabilito volta per volta: espressione, quella del «quanto basta», che viene esplicitamente mutuata dal «caso dell'impiego di certi ingredienti nella preparazione di una pietanza»<sup>7</sup>.

A mio parere, il problema è dunque quello di gettare uno sguardo preliminare sulla struttura complessa della nozione generale di “oggetto storico”. Sono convinto che una serie di indicazioni molto utili in tal senso siano reperibili in alcuni passaggi salienti della discussione che Max Weber intavola col grande storico dell'antichità Eduard Meyer nel primo dei suoi *Studi critici attorno alla logica delle scienze della cultura* (1906). Ai due nomi già fatti, è fin dall'inizio opportuno aggiungerne un terzo, quello del filosofo neokantiano Heinrich Rickert, la cui grande opera del 1896-1902, *I limiti dell'elaborazione concettuale scientifico-naturale. Un'introduzione logica alle scienze storiche*, rappresenta sia per Meyer che per Weber un inaggirabile crocevia logico.

In particolare, voglio appuntare l'attenzione sui motivi per i quali Weber reputa quanto meno problematica la definizione di oggetto storico proposta da Meyer nel saggio *Sulla teoria e metodica della storia* (1902). Si tratta della celebre definizione secondo cui «storico è ciò che è o è stato operante»<sup>8</sup>, nel

<sup>4</sup> M. Mugnai, *Come non insegnare la filosofia*, cit., p. 11

<sup>5</sup> Cfr. ad esempio *ivi*, p. 22: «Se uno studente universitario cerca un buon saggio o un testo introduttivo affidabile su un filosofo della tradizione occidentale, da Platone a Heidegger, è quasi sempre costretto a rivolgersi ad autori non italiani, perlopiù di lingua inglese (appartenenti al Regno Unito, per intendersi, o nordamericani)».

<sup>6</sup> *Ivi*, pp 58-59.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>8</sup> E. Meyer, *Zur Theorie und Methodik der Geschichte. Geschichtsphilosophische Untersuchungen*, Niemeyer, Halle a. S. 1902, p. 36; ed. it. *Sulla teoria e metodica della storia*, in Id., *Storia e antropologia*, a cura di S. Giannusso, Guida, Napoli 1990, pp. 75-130, p. 110.

senso che produce o ha prodotto effetti di qualsiasi tipo che siano interessanti per il presente. Mediante tale definizione Meyer riteneva di battere in breccia il tentativo di matrice positivista (rinverdito in quel volgere di anni da Karl Lamprecht) di estendere anche alle costruzioni concettuali delle scienze storiche il principio di selezione del materiale empirico proprio delle *Naturwissenschaften* (il “generale” inteso come ciò che si ripete nello spazio e nel tempo, come ciò che rimane fermo nel fluire delle differenze), e al contempo di fornire una risposta positiva alla domanda circa il principio di selezione proprio delle scienze storiche, posto che l’esistenza di un principio di questo genere era ritenuta da lui, e non solo da lui, assolutamente necessaria a valle dell’interdetto kantiano nei confronti di ogni forma di conoscenza che sia intesa come puro e semplice “rispecchiamento” del “molteplice” dell’intuizione sensibile. Pur concordando in larga misura con questi presupposti, Weber ritiene però che l’affermazione di Meyer secondo la quale *historisch ist, was wirksam ist oder gewesen ist* rischia di limitare eccessivamente il contenuto della nozione di oggetto storico restringendolo solo a ciò che è operante nel senso specificamente causale del termine<sup>9</sup>.

Weber illustra il suo modo di vedere mediante un’efficace esemplificazione che gli consente di squadernare davanti al lettore «i diversi punti di vista logici» a partire dai quali la storia come scienza può trattare «i “fatti” della vita culturale»<sup>10</sup>. Egli prende in considerazione «le lettere di Goethe alla signora von Stein»<sup>11</sup>. Sposata con il barone Gottlob von Stein, Charlotte von Stein era dama d’onore della duchessa Anna Amalia, madre di Carlo Augusto di Sassonia-Weimar-Eisenach. Consigliere segreto del duca dal 1776, Goethe aveva conosciuto Lotte già nel 1774 intrattenendo con lei per dodici anni un intenso rapporto spirituale e amoroso di genere platonico, al quale mise termine col celebre viaggio in Italia intrapreso nella tarda estate del 1786. Ebbene, Weber si chiede: in quanti modi diversi le lettere scritte da Goethe alla signora von Stein possono essere fatte oggetto di una trattazione storica?

<sup>9</sup> Rinuncio qui a una più specifica contestualizzazione storica della figura e dell’opera di Meyer e della sua intensa relazione intellettuale con Weber. Alcune indicazioni in tal senso sono contenute nel saggio E. Massimilla, *L’incidenza dell’Antico nel confronto tra Meyer e Weber sull’oggetto della conoscenza storica* (in «Atene e Roma», Nuova Serie Seconda, XII, 2018, fasc. 3-4, pp. 293-310) che affronta, seppure da una diversa prospettiva, tematiche analoghe a quelle che sono oggetto del presente lavoro.

<sup>10</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik, I. Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, in MWG, I/7: *Zur Logik und Methodik der Sozialwissenschaften. Schriften 1900-1907*, hrsg. von G. Wagner in Zusammenarbeit mit C. Härpfer, T. Kaden, K. Müller und A. Zahn, Mohr, Tübingen 2018, pp. 384-447, p. 417; ed. it. *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura, I. In polemica con Eduard Meyer*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino 2001, pp. 211-256, p. 234.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

## 2. *Fondamento causale reale, fondamento conoscitivo e altro ancora*

A tale proposito Weber fornisce anzitutto un interessante chiarimento preliminare.

Come “storico” – egli scrive – viene in ogni caso considerato in esse (...) non ciò che si presenta quale “fatto” osservabile, cioè la carta scritta, poiché questo è naturalmente solo uno strumento di conoscenza in vista dell’altro fatto, che Goethe abbia provato, trascritto e comunicato alla signora von Stein i sentimenti che vi sono espressi, e abbia da lei ricevuto una risposta il cui senso approssimativo può venire “supposto” in base al “contenuto” correttamente interpretato delle lettere di Goethe.<sup>12</sup>

Qui Weber fa valere una distinzione presente in molte “storiche” del suo tempo e ben chiarita da Rickert, quella tra il *Quellenmaterial* e il *Tatsachenmaterial* delle scienze storiche, e cioè, propriamente, tra il “materiale delle fonti” (o “materiale documentario”) dato allo storico, da cui egli attinge attraverso un paziente lavoro euristico e critico la conoscenza degli eventi e dei processi che vuole rappresentare concettualmente, e il “materiale dei fatti”, che sono i suddetti eventi e processi *prima* di essere sottoposti all’elaborazione concettuale individualizzante dello storico<sup>13</sup>. In storia la tendenziale non coincidenza tra “documento” e “fatto”, tra l’oggetto *a partire dal quale* la storia può elaborare i suoi concetti e l’oggetto *per il quale* essa li elabora (legata a filo doppio alla circostanza che la finalità conoscitiva “elementare” della storia è quella di rappresentare concettualmente ciò che è stato una sola volta nello spazio e nel tempo) crea, in alcuni campi della ricerca storica in cui il materiale documentario è particolarmente scarso, l’illusione che la *Darstellung* storica possa risolversi nella semplice e fedele registrazione e riproduzione di tutto ciò che ci parla ancora dell’evento che ci interessa. Ma ciò significa confondere il materiale documentario col materiale dei fatti che, come tale, è sempre immenso e irriproducibile e ha dunque sempre bisogno di un principio di selezione per essere concettualmente rappresentato. D’altra parte, un semplice sguardo agli ambiti della ricerca storica in cui il materiale documentario è sovrabbondante (si pensi alla storia contemporanea), dissipa subito le nebbie di questa illusione.

Se dunque il “fatto” che la conoscenza storica vuol rappresentare è che Goethe abbia provato, trascritto e comunicato alla signora von Stein i sentimenti che sono espressi nelle sue lettere, si tratta ora di capire come essa possa farlo, come possa cioè elaborare e delimitare concettualmente «questo “fatto”, da inferire

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> Cfr. H. Rickert, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung. Eine logische Einleitung in die historischen Wissenschaften*, erste Auflage, Mohr, Tübingen – Leipzig 1902, pp. 311 sgg.; ed. it. *I limiti dell’elaborazione concettuale scientifico-naturale. Un’introduzione logica alle scienze storiche*, a cura di M. Catarzi, Liguori, Napoli 2002, pp. 168 sgg.



attraverso un'“interpretazione” del senso delle lettere»<sup>14</sup>. Ciò può avvenire, secondo Weber, in varie maniere che vanno analiticamente distinte fra loro.

a) La storia, e segnatamente la storia della letteratura, può certamente prendere in considerazione il “fatto” di cui le lettere di Goethe ci danno contezza per soppesarne l'incidenza causale sulla sua produzione poetica.

In primo luogo esso può venire inserito direttamente, in quanto tale, in una connessione storica causale. L'ascesi di quegli anni, per esempio, legata a una passione violentissima, ha ovviamente lasciato nello sviluppo di Goethe delle forti tracce, che non si spensero neppure quando egli venne mutando sotto il cielo del Sud: andare dietro a questi effetti nella “personalità” letteraria di Goethe, cercarne le tracce nella sua opera creativa e “interpretarle” causalmente, per quanto ciò sia possibile, mostrando la loro connessione con le esperienze vissute di quegli anni, rientra certamente tra i compiti meno dubbi della storia letteraria. I fatti di cui quelle lettere danno notizia sono qui [o meglio: divengono qui mediante questo tipo di elaborazione e delimitazione concettuale] fatti “storici”, cioè (...) elementi reali di una catena causale.<sup>15</sup>

Nel *Torquato Tasso* – al quale Goethe comincia a lavorare a Weimar nel 1780 e alla cui composizione lavora intensamente nel corso dell'*italienische Reise* – è affrontato il tema dell'amore impossibile del poeta per Leonora d'Este, sorella del duca Alfonso II, della quale egli è innamorato o almeno crede di esserlo. È difficile non scorgere nelle esperienze vissute di Goethe alla corte di Weimar in rapporto alla sua relazione con Charlotte von Stein una componente di rilievo della costellazione causale d'insorgenza del dramma, che ha peraltro fra i suoi temi quello del rapporto proteiforme e ambiguo tra vita e arte.

Da questa prospettiva il “fatto” di cui parlano le lettere di Goethe alla signora von Stein è un oggetto storico in un senso che rientra pienamente nell'identificazione di Meyer dell'oggetto della storia con ciò che è storicamente operante e produce effetti interessanti per il presente. Dal punto di vista logico, esso è dunque – per dirla con Weber – un *Realgrund*, un «fondamento [causale] reale»<sup>16</sup> del *Torquato Tasso*, proprio allo stesso modo in cui le decisioni di Temistocle di allargare il porto del Pireo e di costruire una flotta navale più grande in funzione antipersiana sono un fondamento casuale reale, tra gli altri, dell'esito della seconda e ultima guerra persiana, e dunque anche della peculiare e “libera” configurazione della vita sociale, culturale e politica dell'Atene del quinto secolo che gode ancor'oggi del vivo interesse di tutti coloro che si sentono e si fanno figli del moderno Occidente.

b) Ammettiamo però – prosegue Weber – «che si possa in qualche modo dimostrare positivamente che quelle esperienze vissute [di cui le lettere di Goethe ci parlano] non abbiano esercitato alcuna influenza sullo sviluppo personale e

<sup>14</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, I. *Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., p. 417; ed. it., p. 234.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 417; ed. it., pp. 234-235

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 410; ed. it., p. 229.



letterario di Goethe, vale a dire che *nessuna* delle sue manifestazioni per noi “*interessanti*” ne sia stata influenzata in qualche modo»<sup>17</sup>. Per tale motivo le lettere a Charlotte von Stein (intendendo d’ora in poi: le esperienze vissute di cui quelle lettere ci parlano) dovrebbero essere considerate del tutto prive di significato e di importanza per la scienza storica, e dunque tali da non potere essere mai considerate, da un altro punto di vista, come un “oggetto storico”? A questa domanda si possono fornire, secondo Weber, due risposte negative di genere diverso.

La prima è che le lettere di Goethe a Charlotte von Stein «potrebbero (...) attirare il nostro interesse come strumento di *conoscenza*»<sup>18</sup>, potrebbero cioè svolgere, nell’ambito della trattazione storica, non già la funzione di fondamento causale reale, ma piuttosto quella di «fondamento *conoscitivo*» [*Erkenntnisgrund*]<sup>19</sup>, in precedenza efficacemente esemplificata da Weber in riferimento a un saggio del 1904 dello storico tedesco Kurt Breysig dedicato a un tema apparentemente molto specifico: i processi di formazione di proto-strutture statali a partire dalla costituzione della schiatta così come essi si configurano presso alcune tribù di indiani amerindi<sup>20</sup>. È evidente – quanto meno dal punto di vista del figlio del moderno Occidente – che tali processi di formazione degli “stati” dei Tlingit o degli Irochesi hanno svolto un ruolo molto limitato come fondamento causale reale, non avendo esercitato una significativa incidenza sulla fisionomia politica e culturale degli Stati Uniti e, per suo tramite, sul corso della storia del mondo. E tuttavia Weber nota che, se Breysig avesse colto nel segno supponendo che essi esemplificano in modo semplice e chiaro il tipico emergere delle strutture statali dalla costituzione della schiatta, i processi di formazione degli “stati” dei Tlingit e degli Irochesi avrebbero effettivamente un’importanza storico-mondiale, ma solo nel senso che essi fornirebbero allo storico uno strumento conoscitivo preziosissimo al fine di gettare uno sguardo nei complicati meandri del processo di costituzione della struttura statale francese, di quella inglese e così via<sup>21</sup>.

In tal senso le lettere di Goethe a Charlotte von Stein potrebbero senz’altro rivestire un forte interesse per lo storico della letteratura come strumento conoscitivo, e costituire dunque da questo punto di vista un “oggetto” delle sue ricerche, se esse potessero essere considerate come una tipica esemplificazione di una concezione del mondo e della vita propria di Goethe nel corso di un lungo periodo della sua esistenza, la quale sarebbe *essa* da considerare come fondamento causale reale di alcuni aspetti rilevanti di una lunga stagione della sua produzione letteraria. Oppure le suddette lettere potrebbero esemplificare una concezione del mondo e della vita propria non solo di Goethe, ma di alcune cerchie sociali

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 418; ed. it., p. 235.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 410; ed. it., p. 229.

<sup>20</sup> Cfr. K. Breysig, *Die Entstehung des Staates aus der Geschlechterverfassung bei Tlinkit und Irokesen*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», n.s., XXVIII, 1904, pp. 483-527.

<sup>21</sup> Cfr. M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik, I. Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., pp. 409-410; ed. it., pp. 228-229.

tedesche di fine Settecento, costituendo dunque un prezioso strumento conoscitivo per lo storico della cultura e del costume che di tali cerchie si interessa in modo specifico. Oppure le lettere di Goethe potrebbero essere esemplificative di fenomeni che, a certe condizioni, si presentano *mutatis mutandis* in ogni cultura, ed essere dunque oggetto di studio di una psicologia della cultura che persegua finalità conoscitive generalizzanti, o magari essere esemplificative di certe tipiche aberrazioni psichiche prodotte dalla pratica dell'ascesi prolungata, ed essere dunque oggetto di studio della psichiatria e delle sue finalità conoscitive generalizzanti. Anche in quest'ultimo caso le lettere di Goethe, seppure in maniera più mediata, possono costituire un *Erkenntnisgrund* per il lavoro dello storico che è sempre, per così dire, "antropologicamente orientato": difatti le generalità della psicologia della cultura o della psichiatria possono per lui svolgere, accanto ad altre, un ruolo di primo piano allorché egli si pone l'inaggrabile problema di mettere in campo strumenti di verifica e di controllo delle sue ipotesi individualizzanti di spiegazione motivazionale dell'agire umano.

c) Tuttavia, come si ricorderà, alla domanda circa la possibilità che le lettere di Goethe a Charlotte von Stein rivestano un'importanza per la storia della letteratura pure nel caso in cui fosse dimostrabile che esse non costituiscono un fondamento causale reale per nessun aspetto dello sviluppo personale e letterario del loro autore, Weber fornisce anche una seconda risposta negativa, che è quella che più ci interessa in questa sede. Essa muove dalla supposizione che le lettere in questione non rivestano alcun significato per la storia della letteratura non solo come "fondamento causale reale", ma nemmeno come "fondamento conoscitivo" nel senso prima specificato. Weber difatti scrive:

Al di sopra di *tutti* quei tipi di "significato" finora analizzati se ne eleva uno più alto: quelle esperienze vissute di Goethe, per restare al nostro esempio, non "significano" per noi qualcosa in quanto "causa" e "strumento di conoscenza". Ma, anche prescindendo del tutto dalla possibilità di derivarne qualcosa di nuovo, di ancora ignoto per la conoscenza della concezione della vita di Goethe, della cultura del XVIII secolo, del corso "tipico" di processi culturali e via dicendo, nonché della possibilità che esse abbiano esercitato qualche influenza *causale* sullo sviluppo di Goethe, il contenuto di queste lettere è per noi oggetto di *valutazione* [*Bewertung*] così come esso è, e senza guardare a "significati" che risiedano al di fuori di esse, che non siano in esse racchiusi – e lo sarebbero anche se nulla fosse altrimenti noto del loro autore.<sup>22</sup>

### 3. La valutazione e le sue stratificazioni

Discutendo dei differenti profili dell'interesse storico per le lettere di Goethe a Charlotte von Stein, Weber ha dunque isolato e posto saldamente sotto gli occhi dei propri lettori un punto di vista "più elevato" degli altri a partire dal quale

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 422; ed. it., p. 238.

un tratto finito dell'infinità intensiva ed estensiva del divenire reale, in quanto è oggetto della nostra comune valutazione, si configura come "oggetto storico" in un senso, per così dire, "primario" del termine, che prescinde del tutto da ciò che risiede al suo esterno, vale a dire dal suo significato causale, ma anche dalla sua importanza strumentale per la conoscenza storica. Fatto ciò, Weber si volge, con considerazioni brevi ma efficaci, ad analizzare il modo in cui la *Bewertung* in questione si esplica, e mette in luce le diverse stratificazioni che contrassegnano questa vera e propria faglia costitutiva dell'oggetto storico in quanto tale che la definizione univocamente "causale" dell'oggetto storico proposta da Meyer rischia, a suo modo di vedere, di mettere in ombra.

Va detto anzitutto che la valutazione di cui qui si discute è secondo Weber indissolubilmente connessa al suo correlato oggettivo, ossia all'oggetto valutato, che non è solo "unico" (essendo a rigore l'unicità una caratteristica di ogni singolo tratto della realtà che ci è immediatamente data), ma appare anche a tutti – nel senso empirico del termine "tutti" che fa riferimento allo storico e alla comunità concreta cui lo storico si rivolge – come un che di incomparabile e insostituibile<sup>23</sup>. Su questo punto Weber assimila e condivide in pieno i motivi per i quali Rickert, riferendosi all'oggetto storico vero e proprio, non parla semplicemente di "individuo storico" (come a rigore si potrebbe fare per ogni tratto, anche il più banale e indifferente, della realtà che ci è immediatamente data), bensì di "in-dividuo storico" o di «individuendo»<sup>24</sup>, volendo significare, con l'aggiunta del trattino divisorio o addirittura con la creazione di un neologismo filologicamente non corretto, che nell'oggetto storico propriamente detto l'unicità si congiunge con l'indivisibilità, non già intesa come il "non poter essere diviso" proprio dell'"atomo" di cui parla la scienza della natura, bensì intesa come un "non dover essere diviso" in ragione della sua importanza e del suo valore.

Muovendo da un simile presupposto, Weber nota che «questa valutazione dell'oggetto nella sua fisionomia individuale diventa il fondamento della sua pos-

<sup>23</sup> Cfr. a questo proposito *ivi*, pp. 405-406; ed. it., p. 226: «L'impresa di comprendere "Bismarck" nel suo significato storico, sottraendogli tutto ciò che egli ha in comune con tutti gli altri uomini, in maniera che ne rimanga così l'aspetto "particolare", costituirebbe un tentativo molto istruttivo e divertente per principianti. Ne rimarrebbero – naturalmente presupponendo (come sempre nelle discussioni logiche) un'ideale compiutezza del materiale – come uno di quei "fiori più rari" la sua "impronta digitale", quel contrassegno così specifico dell'"individualità" scoperto dalla tecnica di polizia criminale, la cui perdita sarebbe addirittura insostituibile per la storia. E se di fronte a questo si soggiungesse con dispetto che "naturalmente" possono venire considerati come "storici" soltanto qualità e processi "spirituali" o "psichici", la sua vita quotidiana, *qualora* la conoscessimo in maniera "esaustiva", si offrirebbe a noi come un'infinità di manifestazioni di vita, le quali non sono accadute, in questa mescolanza e in questa costellazione, a *nessun* altro uomo, e per interesse non vanno al di là di quell'impronta digitale. Se poi si obiettasse ancora che "ovviamente" la scienza prende in considerazione soltanto gli elementi storicamente "*significativi*" della vita di Bismarck, la logica avrebbe da replicare che proprio quell'"ovviamente" contiene il problema per essa decisivo, dal momento che rimane appunto da indagare *quale* sia il contrassegno logico degli elementi storicamente "significativi"».

<sup>24</sup> H. Rickert, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, cit., p. 372 in nota; ed. it., p. 200 in nota.

sibilità di essere per noi oggetto di *riflessione* e di elaborazione mentale [*der gedanklichen Bearbeitung*] (vogliamo di proposito evitare di dire “scientifica”), vale a dire di interpretazione»<sup>25</sup>. In altri termini, nell’ambito delle scienze storiche il momento della valutazione costituisce il principio di selezione ed elaborazione del materiale empirico che dà effettivamente corpo all’idea, altrimenti solo problematica, di “conoscenza dell’evento unico”, estrapolando una serie finita di aspetti rilevanti dal continuo eterogeneo che caratterizza, a ben vedere, ogni più piccolo tratto del divenire reale e rende, proprio per questo motivo, impossibile il suo puro e semplice “rispecchiamento”.

Detto ciò, Weber aggiunge subito dopo che tale selezione valutativa e interpretativa del dato, nella quale egli identifica la faglia costitutiva dell’oggetto storico propriamente detto, può assumere e assume «due orientamenti, che di fatto sono quasi sempre mescolati, ma che logicamente devono essere distinti con precisione»<sup>26</sup>. Nel prendere in esame tale duplicità Weber recepisce la distinzione rickertiana tra «valutazione» (intesa come giudizio di valore su aspetti ben determinati di una cosa, di un evento o di un processo e come conseguente presa di posizione pratica nei loro confronti) e «relazione di valore» (intesa come analisi teorica dei modi in cui ben determinati aspetti di una cosa, di un evento o di un processo si rapportano a possibili punti di vista di valore)<sup>27</sup>, sottolineando al contempo che ogni giudizio di valore ponderato e maturo presuppone e richiede un «analisi di valore» [*Wertanalyse*]<sup>28</sup>. Ma Weber sottolinea anche che entrambi gli orientamenti sottendono e sviluppano «qualcosa che noi “sentiamo” in maniera oscura e indeterminata»<sup>29</sup>, sottendono e sviluppano cioè (si potrebbe anche dire facendo riferimento a un altro saggio weberiano che precede di soli due anni gli *Studi critici*) il “valorare” di noi «esseri umani culturali» [*Kulturmenschen*], la nostra immediata capacità e volontà di attribuire un senso a una porzione finita dell’infinità priva di senso che ci circonda e ci attraversa, la quale rappresenta – afferma icasticamente Weber, in ciò discostandosi da Rickert – il vero «presupposto trascendentale» delle scienze storiche della cultura<sup>30</sup>. Proprio il fatto che entrambi i possibili orientamenti della valutazione sottendono e sviluppano qualcosa che noi “sentiamo” in maniera oscura e indeterminata fa sì che essi siano – come abbiamo visto – quasi sempre mescolati. Dunque, a conti fatti,

<sup>25</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, I. *Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., p. 422; ed. it., p. 238.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Cfr. H. Rickert, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, cit., pp. 336-370, in part. pp. 363-364; ed. it., pp. 182-199, in part. p. 195.

<sup>28</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, I. *Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., p. 425; ed. it., p. 240.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 422; ed. it., p. 238.

<sup>30</sup> M. Weber, *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904), in *MWG*, I/7, cit., pp. 142-234, pp. 188-189; tr. it. *L’“oggettività” conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pp. 147-208, p. 179.

si delinea una stratigrafia della valutazione di questo tipo: se il giudizio di valore ponderato e maturo presuppone sempre un'analisi di valore articolata d'ordine teorico e avalutativo, l'avalutatività di questo genere di analisi possiede a sua volta radici valutative inestirpabili in ciò che noi "sentiamo" in maniera oscura e indeterminata, ossia nell'attitudine al "valorare" che è propria del *Kultur Mensch*. Weber difatti scrive:

L'interpretazione può essere e sarà anzitutto "interpretazione di valore", cioè ci insegnerà a "comprendere" il contenuto "spirituale" di quella corrispondenza [di Goethe con Charlotte von Stein], svilupperà ciò che noi "sentiamo" in maniera oscura e indeterminata portandolo alla luce del "valutare articolato". A questo scopo essa non è affatto costretta a enunciare o anche a suggerire un *giudizio di valore*. Ciò che di fatto essa "suggerisce" nel corso dell'analisi sono piuttosto delle *possibilità di relazione di valore dell'oggetto*.<sup>31</sup>

Che il "valutare articolato" non comporti sempre l'enunciazione o il suggerimento di un giudizio di valore risulta del tutto evidente se solo si considera che «la "presa di posizione" che l'oggetto valutato suscita in noi non deve (...) sempre avere un segno positivo»<sup>32</sup>. Si pensi, ad esempio, a due storici francesi di convinzioni diametralmente opposte: il primo di provata fede liberaldemocratica, il secondo ultraconservatore. Il loro lavoro può ben prendere le mosse dalla medesima analisi articolata delle possibili relazioni di valore di un evento (poniamo: la presa della Bastiglia) nei confronti del quale i loro giudizi di valore divergono del tutto. Difatti, l'unica cosa presupposta dalla valutazione articolata di un oggetto, ossia dall'analisi delle possibili relazioni di valore di alcuni suoi aspetti specifici, è la comune convinzione che valga la pena di intraprenderla, ossia che gli aspetti considerati dell'oggetto in questione non siano del tutto "indifferenti" dal punto di vista valutativo di chi conduce l'analisi e di coloro ai quali egli si rivolge. Non a caso i due storici di cui prima muoveranno *entrambi* da una preliminare interpretazione di valore della presa della Bastiglia, trascurando *entrambi* alcuni aspetti di tale evento (ad esempio quelli che lo accomunano a ogni altro moto di piazza), nonché l'immensa molteplicità dei fatti avvenuti in Francia nel luglio del 1789, o anche solo il 14 luglio del 1789, e ciò del tutto a prescindere dalla circostanza che essi ne abbiano notizia o meno dalle fonti a loro disposizione<sup>33</sup>. Su questo punto Weber insiste con forza esplicitandone tutte le più minute conseguenze mediante una serie di esempi diversi da quello tratto dalla storia politica che ho appena addotto.

<sup>31</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik, I. Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., pp. 422-423; ed. it., p. 238.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 423; ed. it., p. 238.

<sup>33</sup> Un esempio simile (perché riferito a una radicale divergenza di opinioni politiche nell'ambito della vita reale e pre-scientifica) è addotto da Rickert per spiegare cosa vuol dire porre un oggetto in una relazione di valore senza valutarlo positivamente o negativamente. Cfr. H. Rickert, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, cit., p. 364; ed. it., pp. 195-196.

Già di fronte al rapporto di Goethe con la signora von Stein l'“uomo moderno” consueto, che è grezzo sulle cose della vita sessuale, assumerà, al pari di un moralista cattolico, un atteggiamento, anche se “comprensivo”, di sostanziale rifiuto. E se noi consideriamo l'uno dopo l'altro come oggetto dell'interpretazione il *Capitale* di Marx, o il *Faust*, o la volta della Cappella Sistina, o le *Confessioni* di Rousseau, oppure le esperienze vissute di santa Teresa o di Madame Roland o di Tolstoj o di Rabelais o di Marie Bashkirtseff, o anche il Sermone della montagna [segnalo al lettore che almeno due di questi esempi sono del tutto ascrivibili all'ambito tematico della storia della filosofia], allora ci troviamo di fronte a una molteplicità infinita di prese di posizione “valutative”; e l'“interpretazione” di questi oggetti di valore così differenti ha in comune – se si ritiene che “valga la pena” e se essa viene intrapresa, cosa che presupponiamo qui per i nostri scopi – soltanto l'elemento *formale*, e il suo *sensu* consiste proprio nel rivelarci i *possibili* “punti di vista” e “punti di appoggio” della “valutazione”. Essa può imporci una determinata valutazione come la sola “scientificamente” ammissibile soltanto quando vengano prese in considerazione, come per esempio nel caso di Marx, delle *norme* (in questo caso norme del pensiero). Ma anche qui una “valutazione” oggettivamente valida dell'oggetto (in questo caso la “correttezza” logica delle forme di pensiero di Marx) non è qualcosa che rientri necessariamente nello scopo di una “interpretazione”; e nel caso che si tratti non già di norme, ma di “valori culturali”, tale scopo sarebbe un compito che va del tutto oltre l'ambito dell'“interpretare”. Ognuno può, senza nessun controsenso logico o di fatto – e ciò soltanto ci interessa in questa sede – respingere come “non validi” per sé tutti i prodotti della cultura poetica e artistica dell'antichità, o anche i sentimenti religiosi del Sermone della montagna, così come può respingere quella mescolanza di rovente passione da un lato e di ascesi dall'altro, insieme a tutti quegli altri fiori di vita interiore, che a noi appaiono così fini, contenuti nel nostro esempio delle lettere alla signora von Stein. Quell'“interpretazione” non diventa però soltanto per questo “priva di valore” per lui, dal momento che essa può, ciononostante e anzi proprio perciò, comportare anche per lui una “conoscenza”, nel senso che – come siamo soliti dire – allarga la sua “vita” interiore, il suo “orizzonte spirituale”, rendendolo capace di cogliere e di comprendere possibilità e sfumature dello stile di vita in quanto tali, di sviluppare in modo differenziato il proprio io dal punto di vista intellettuale, estetico, etico (nel senso più ampio), di rendere per così dire “più sensibile ai valori” la sua “psiche”. L'“interpretazione” di una creazione spirituale, estetica o etica opera qui nel medesimo modo in cui opera quest'ultima; e proprio *qui* ha il suo “nucleo di verità” l'affermazione che la “storia” sia in un certo senso “arte”, nonché la designazione delle “scienze dello spirito” come “soggettivanti”.<sup>34</sup>

<sup>34</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, I. *Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., pp. 423-424; ed. it., pp. 238-239. È evidente il richiamo di Weber alla riduzione crociana della storia sotto il concetto generale dell'arte. Le tesi dell'estetica crociana sono peraltro esplicitamente richiamate da Weber in una lunga nota dedicata a Karl Vossler di poco successiva al passo citato (*ivi*, p. 428; ed. it., pp. 242-243). Anche nel terzo degli articoli che compongono il saggio su Roscher e Knies (articolo pubblicato nel 1906 come gli *Studi critici*) Weber discute, ma in una diversa prospettiva, la dottrina crociana dell'intuizione esposta nell'*Estetica* del 1902. Cfr. Id., *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie. Zweiter und dritter Artikel*. II. *Knies und das Irrationalitätsproblem* (1905-1906), in *MWG*, I/7, cit., pp. 240-379, p. 331 sgg.; ed. it. *Roscher e Knies e i problemi logici dell'economia*

Subito dopo, Weber rileva però che «qui si raggiunge pure il limite estremo di ciò che può essere ancora chiamato “elaborazione mentale” [ossia, come si ricorderà, non ancora compiutamente “scientifica”] del dato empirico»<sup>35</sup>. In tal modo egli vuole rimarcare che, col processo interpretativo che determina e delimita un oggetto individuale da un punto di vista di valore, non siamo ancora al cospetto del «“lavoro scientifico”»<sup>36</sup> della storia nel suo compiuto dispiegamento, ma siamo piuttosto al cospetto – come vedremo di qui a poco – della formazione concettuale preliminare del suo oggetto, sulla cui costellazione causale d’insorgenza l’indagine scientifica empiricamente fondata dello storico può e deve effettivamente esercitarsi.

#### 4. *Analisi di valore e spiegazione causale*

Muovendo da tali presupposti, Weber ritiene che, quando nel saggio sulla teoria e la metodica della storia Meyer parla della possibilità di una considerazione «*filologica*» e non «storica» del passato<sup>37</sup>, egli abbia a ben vedere in mente – per giocare con la polisemia del termine “storico” – proprio l’interpretazione valutativa, e come tale “non storica”, che determina e delimita originariamente l’oggetto storico. Weber lo desume in maniera convincente dal fatto che, secondo Meyer, la filologia «trasferisce i prodotti della storia nel presente e li considera come attuali» e «non tratta il suo oggetto come in divenire e come storicamente operante, ma in modo statico», perseguendo così un’«interpretazione esauriente della creazione particolare», il che vale anzitutto per la letteratura (nel senso più ampio del termine) e per l’arte, ma anche per le istituzioni statali e religiose, la lingua e i costumi, e perfino «per l’intera cultura di un’epoca presa nella sua unità», come quando si parla di «antichità» o di «mondo antico»<sup>38</sup>, o anche «dell’intera “cultura moderna”», ossia della nostra «cultura cristiano-capitalistica e giu-

*politica di indirizzo storico* [secondo e terzo articolo]. *Knies e il problema dell’irrazionalità*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pp. 45-136, pp. 103 sgg. Sul tema si veda E. Massimilla, *Benedetto Croce e Max Weber*, in «Archivio di storia della cultura», XXIX (2016), pp. 109-122, cui rimando anche per ulteriori riferimenti bibliografici. Le *Geisteswissenschaften* sono invece denominate «scienze soggettivanti» nella “classificazione delle scienze” proposta dai *Grundzüge der Psychologie* di Hugo Münsterberg (Barth, Leipzig 1900), che Weber prende ampiamente in esame nel secondo degli articoli (edito nel 1905) che compongono il saggio su Roscher e Knies. Cfr. M. Weber, *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie. Zweiter und dritter Artikel. II. Knies und das Irrationalitätsproblem*, cit., pp. 281-308; ed. it., pp. 70-88. Per alcune indicazioni a riguardo si veda E. Massimilla, *Psicologia fisiologica e teoria della conoscenza. Saggio su Hugo Münsterberg*, Morano, Napoli 1994, pp. 281-341, in part. pp. 335 sgg. Sia nella discussione con Croce che in quella con Münsterberg Weber utilizza a piene mani, ma per i propri scopi, i risultati delle indagini logico-metodologiche di Rickert.

<sup>35</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik, I. Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., p. 424; ed. it., pp. 239-240. Cfr. *supra*, nota 25.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 424; ed. it., p. 240.

<sup>37</sup> E. Meyer, *Zur Theorie und Methodik der Geschichte*, cit., p. 54; ed. it., p. 128.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 55; ed. it., pp. 128-129.

ridico-borghese “irradiante” dall’Europa, presa nel suo stadio presentex<sup>39</sup>, che rappresenta, come è noto, il tema *par excellence* delle grandi indagini weberiane di storia e di sociologia.

Weber reputa però, a differenza di Meyer, che questa “filologia” intesa in senso ampio e traslato vada distinta dalla filologia propriamente detta, ossia dalla filologia come disciplina specialistica. «L’interpretazione del “senso” testuale di un oggetto letterario e l’“interpretazione” del suo “contenuto spirituale”, cioè del suo senso in questa accezione orientata in vista di valori, possono di fatto procedere sovente, e per buoni motivi, di pari passo»: ciò non toglie, però, che essi siano «due processi fondamentalmente diversi dal punto di vista logico»<sup>40</sup>. La prima è un «lavoro preliminare elementare», non certo per «il valore e l’intensità dell’impegno intellettuale che richiede», bensì perché, dal punto di vista logico, costituisce il presupposto di «ogni specie di trattazione e utilizzazione scientifica del “materiale delle fonti”», e dunque costituisce per la storia (ma anche per altre discipline scientifiche) un importantissimo «utensile», un indispensabile «strumento tecnico per verificare dei “fatti”»<sup>41</sup>. Invece «l’“interpretazione” nel senso di un’“analisi di valore” – come intendiamo chiamare, in modo *ad hoc*, il procedimento sopra descritto per ultimo – non sta affatto in *questa* relazione con la storia»<sup>42</sup>.

Ma allora, incalza Weber, avendo già in precedenza chiarito che l’interpretazione nel senso dell’analisi di valore non rappresenta né un processo mentale che conduce alla «determinazione di “fatti” che siano causalmente rilevanti per la storia», né un processo mentale che conduce alla determinazione di un «concetto di genere» che possa immediatamente o mediatamente valere come *Erkenntnisgrund* per la storia<sup>43</sup>, si pone il problema di stabilire con precisione in quale rapporto essa sia con la conoscenza storica. Certo,

quel lavoro “filologico” (l’analisi di valore) prende in considerazione fatti che possono essere e sono normalmente rilevanti *anche* per la “storia” [Weber pone il termine tra virgolette perché lo intende così come lo intende Meyer allorché dice che storico è ciò che è o che è stato storicamente operante producendo effetti interessanti dal punto di vista del presente], ma insieme ad essi eventualmente *fatti* del tutto differenti da quelli considerati dalla “storia” [di nuovo tra virgolette per gli stessi motivi di prima] – cioè fatti che non sono *né* elementi di una catena storica causale, *né* vengono valorizzati come strumento di *conoscenza* per i fatti della prima categoria, e quindi non stanno con ciò che è “storico” [ancora tra virgolette per gli stessi motivi di prima] in nessuna delle relazioni finora prese in esame. Ma in quale altra relazione essi stanno? Oppure questa considerazione propria dell’“analisi di valore” sta al di fuori di ogni relazione con una qualsiasi conoscenza storica?<sup>44</sup>

<sup>39</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, I. *Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., p. 437; ed. it., p. 249.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 425; ed. it., p. 240.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 426; ed. it., p. 241.

Weber è convinto che le cose non stiano così, ossia che una relazione tra la considerazione di cose, eventi o processi individuali dal punto di vista dell'analisi di valore e la considerazione delle medesime cose, dei medesimi eventi e dei medesimi processi dal punto di vista della spiegazione causale (così come quest'ultima può configurarsi, e di fatto si configura, nell'ambito della storia)<sup>45</sup> non solo esista, ma sia di primaria importanza per entrambe. Le due forme distinte di considerazione si trovano, in altri termini, in un rapporto "polare" l'una con l'altra, il quale crea un "campo" che è quello proprio delle scienze storiche della cultura, rappresentando, per così dire, l'*habitat* che è loro congeniale, l'orizzonte entro il quale esse possono effettivamente sussistere e svilupparsi.

Muoviamo anzitutto dal punto di vista dell'analisi di valore. Essa "interpreta" le lettere di Goethe a Charlotte von Stein allo stesso modo in cui "interpreta" il Faust, oppure – percorrendo le vie proprie della «spiegazione strutturale»<sup>46</sup> – indaga «il *Capitale* di Marx nel suo contenuto *concettuale*» e lo espone «nel suo rapporto *concettuale*, non già nel suo rapporto storico, con altri sistemi di pensiero *concernenti i medesimi problemi*»<sup>47</sup>. Insomma, l'analisi di valore «tratta i suoi oggetti anzitutto "staticamente", secondo la terminologia di Meyer, cioè, in una formulazione più corretta, muove dalla loro qualità di "valore" indipendente da ogni significato puramente storico-*causale*, che si colloca dunque, per noi, al di là del corso storico [*jenseits des Historischen*]»<sup>48</sup>. Tuttavia – essendo nel profondo consenziente con il Nietzsche dello splendido aforisma 337 della *Gaia Scienza* (intitolato «L'«umanità» dell'avvenire») secondo il quale, «guardando con gli occhi di un'età passata quella presente», non è dato «trovare nell'uomo di oggi nient'altro di più notevole che la sua caratteristica virtù e malattia, detta "senso storico"»<sup>49</sup> – Weber aggiunge:

Ma si limita l'analisi di valore a ciò? No, sicuramente: l'interpretazione di quelle lettere di Goethe non più di un'interpretazione del *Capitale* oppure del *Faust* o dell'*Orestide* o dei dipinti della Cappella Sistina. Essa dovrà piuttosto, per con-

<sup>45</sup> A proposito della specifica fisionomia del problema della spiegazione causale nell'ambito delle scienze storiche cfr. E. Massimilla, *Tre studi su Weber fra Rickert e von Kries*, Liguori, Napoli 2010, in part. pp. 40-44 e 93-206 e Id., *Presupposti e percorsi del comprendere esplicativo. Max Weber e i suoi interlocutori*, Liguori, Napoli 2014, in part. pp. 71-126. A questi due lavori monografici rimando anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.

<sup>46</sup> Cfr. supra, nota 6.

<sup>47</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik, I. Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., p. 427; ed. it., p. 242.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> F. Nietzsche, *Die fröhliche Wissenschaft*, in Id., *Morgenröte, Idyllen aus Messina, Die fröhliche Wissenschaft*, Band 3 der *Kritischen Studienausgabe* in 15 Bände auf Grundlage der *Kritischen Gesamtausgabe* hrsg. von G. Colli und M. Montinari, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1999, pp. 343-651, p. 564; ed. it. *La gaia scienza*, a cura di F. Masini, in Id., *Idilli di Messina, La gaia scienza e Frammenti postumi (1881-1882)*, vol. V, tomo II delle *Opere di Friedrich Nietzsche*, edizione italiana condotta sul testo critico stabilito da G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1965, pp. 11-276, p. 196.

seguire compiutamente il proprio scopo, rammentarsi che quell'ideale oggetto di valore era storicamente condizionato, che numerose sfumature e numerosi risvolti di pensiero e di sentimento rimangono "incomprensibili" se non sono note le condizioni generali, per esempio l'"ambiente" sociale e i concreti processi quotidiani in rapporto a cui furono scritte quelle lettere di Goethe, oppure se restano fuori dalla considerazione la "situazione dei problemi" storicamente data dell'epoca in cui Marx scrisse il suo libro, e il suo sviluppo come pensatore. E così l'"interpretazione" richiede, per poter riuscire, un'indagine *storica* delle condizioni in cui queste lettere vennero alla luce, cioè di tutte quelle più piccole e più vaste connessioni della vita puramente personale e "domestica" di Goethe e della vita culturale dell'intero "ambiente" dell'epoca nel suo senso più ampio, le quali hanno avuto un'importanza *causale* – sono state cioè "operanti" nel senso di Meyer – per la loro fisionomia. Infatti, la conoscenza di tutte queste condizioni causali ci insegna a "comprendere" le costellazioni psichiche da cui quelle lettere sono nate, e quindi a "comprendere" realmente [*wirklich* "verstehen"] le lettere stesse.<sup>50</sup>

Ecco, sono convinto che questa espressione weberiana, «"comprendere" realmente», se ben intesa nelle sue diverse componenti e nei suoi presupposti, contenga in nuce il senso e il valore del lavoro della storia e degli storici, e dunque anche della storia della filosofia e degli storici della filosofia, senso e valore che sembra sfuggire a Mugnai allorché – «di fronte all'imperante e incoercibile vena storicista che permea ogni aspetto della cultura umanistica del nostro paese» – egli dichiara d'avere «ridotto moltissimo» la sua «porzione di disaccordo» con la battuta, da lui prima ritenuta «icastica e divertente» ma «eccessiva», di un suo interlocutore, «secondo la quale i filosofi, per svolgere il proprio lavoro, hanno bisogno della storia della filosofia come i pesci della bicicletta»<sup>51</sup>. Una presa di posizione, quest'ultima, che non può non apparire sorprendente a tutti coloro che conoscono e apprezzano i molti e rilevanti contributi di Mugnai alla "comprensione reale" delle dottrine filosofiche di Leibniz<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, I. *Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., pp. 427-428; ed. it., p. 242.

<sup>51</sup> M. Mugnai, *Come non insegnare la filosofia*, cit., p. 11.

<sup>52</sup> Il riferimento alla dimensione difficilmente eludibile della "comprensione reale" è, peraltro, implicitamente sotteso alle stesse argomentazioni di Mugnai contro lo sterile affastellamento di nozioni cui mette non di rado capo l'insegnamento diacronico della filosofia e la sua astratta "volontà di completezza". Cfr. ad esempio *ivi*, pp. 20-21: «Prendiamo il caso di Leibniz. Per chi sia passato per un qualsiasi istituto superiore in cui è insegnata filosofia, Leibniz è "quello delle monadi", e le monadi sono quelle cose che non hanno "né porte né finestre". Di solito (esperienza personale) questo è quello che si ricorda di Leibniz. Ora, la faccenda delle monadi, per quanto possa apparire bizzarra, è legata a problemi inerenti alla fisica del tempo di Leibniz e al tentativo di spiegare l'aggregazione dei corpi, nonché al problema fisico-matematico del continuo. Naturalmente, non è possibile venire a capo di ciò nelle poche ore che anche il più scrupoloso docente di liceo ha a disposizione per spiegare la filosofia leibniziana. Alla fine, quindi, dopo tre anni di studio della storia della filosofia, quel che resta nella memoria degli studenti, anche i più volenterosi, è un cumulo di *platitudes*».

Tutto ciò presuppone, però, che non si perda mai di vista il secondo dei due poli di cui abbiamo parlato prima, ossia che si prenda *al contempo* in esame l'intera questione dalla prospettiva della spiegazione causale. Weber lo fa subito dopo, e ciò che dice è ancora una volta inequivocabile.

D'altra parte, è naturalmente vero che la "spiegazione" causale, qui come ovunque, presa soltanto di per sé (...) si trova solo "le parti in mano"<sup>53</sup>. E ovviamente quel tipo di "interpretazione", che qui abbiamo designato come "analisi di valore", è la battistrada [*die Wegweiserin*] di quest'altra, dell'"interpretazione storica" [nel senso di Meyer], e cioè causale. Quell'analisi indica gli elementi dell'oggetto "posti in valore", la cui "spiegazione" causale costituisce il problema di questa; quella ha stabilito i termini ai quali si richiama il regresso causale, fornendogli i "punti di vista" decisivi per porsi in cammino, senza di che dovrebbe governare senza bussola in mare aperto [*ohne Kompaß ins Uferlose*].<sup>54</sup>

L'analisi di valore – vale a dire il processo di elaborazione mentale del materiale dei fatti che è saldamente ancorato ai mobili interessi della vita presente e che, perciò, può a ragione essere detto "antistorico" o "sovrastorico", e certamente "non ancora storico" – funge dunque di necessità da "battistrada" e da "bussola" della spiegazione storica e del suo regresso causale. Mediante l'uso di queste due efficaci metafore Weber vuol dire che l'analisi di valore e il "valorare" del *Kulturmensch* che essa presuppone sono la condizione di possibilità dei tentativi della spiegazione storica e del suo regresso causale di guadagnare una comprensione reale di ciò che, del materiale dei fatti, dall'analisi di valore stessa è posto in valore. In questo senso, ed entro questi limiti, egli concorda dunque in pieno con la *Kulturkritik* del giovane Nietzsche che, in *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, scrive: «Solo con la massima forza del presente voi potete interpretare il passato»<sup>55</sup>. Ciò anche perché in Weber è vivissima la consapevolezza epistemologica kantiana e rickertiana che non solo il materiale dei fatti nella sua interezza, ma anche ogni singolo tratto della realtà, esibisce in quanto tale una non riproducibile inesauribilità "intensiva" la quale ha come "causa" la totalità degli eventi preesistenti e coesistenti (*das Uferlose*, il "senza sponda", il "mare aperto").

<sup>53</sup> Nel *Faust* di Goethe (versi 1936-1939) Mefistofele dice allo Scolaro: «*Wer was lebendig's will erkennen und beschreiben, / Sucht erst den Geist heraus zu treiben, / Dann hat er die Theile in seiner Hand / Fehlt leider! nur das geistige Band* [Chi vuole conoscere e descrivere un essere vivo / Tenta in primo luogo di cacciarne fuori lo spirito, / ne ha così le parti in mano, / manca, purtroppo, solamente il legame spirituale]».

<sup>54</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik, I. Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., p. 429; ed. it., pp. 242-243.

<sup>55</sup> F. Nietzsche, *Unzeitgemäße Betrachtungen. Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben*, in Id., *Die Geburt der Tragödie, Unzeitgemäße Betrachtungen I-IV, Nachgelassene Schriften 1870-1873*, Band 1 der *Kritischen Studienausgabe*, cit., Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1988, pp. 243-334, pp. 293-294; ed. it. *Sull'utilità e il danno della storia per la vita. Considerazioni Inattuali, II*, a cura di S. Giannetta, in Id., *La nascita della tragedia, Considerazione inattuali, I-III*, vol. III, tomo I delle *Opere di Friedrich Nietzsche*, cit., Adelphi, Milano 1972, pp. 257-355, p. 311.



L'indagine storico-causale dunque – essendo sempre interessata al reperimento di connessioni causali concrete e individuali e non alla determinazione di regole e leggi che pure costituiscono per lei un indispensabile strumento conoscitivo – non potrebbe nemmeno “levare le ancore” e “porsi in cammino” se l'analisi di valore non avesse già circoscritto il suo compito, delimitando più meno esplicitamente gli “elementi dell'oggetto posti in valore”, e dunque il “problema” che il regresso causale della conoscenza storica può sensatamente cercare di risolvere. Tutto ciò appare pienamente confermato da una terza e più “colta” metafora che – alcune pagine dopo, ma a proposito delle medesime questioni – ci viene incontro nel primo degli *Studi critici*. Adoperando una nozione la cui genesi si radica nelle dispute straordinariamente complesse tra le diverse correnti dell'aristotelismo tardo-medievale e rinascimentale circa la relazione dell'anima dell'uomo col suo corpo vivente, e che venne poi variamente ripresa in età romantica, Weber definisce difatti la *Wertanalyse* come la *forma formans* della conoscenza storica, vale a dire come una forma che non è separabile dall'essere stesso della materia di cui è forma, la quale, in sua assenza, sarebbe assolutamente aspecifica, ossia potenzialmente qualsiasi cosa<sup>56</sup>.

Se (...) procediamo ad “analizzare valutativamente” un oggetto concreto, cioè lo “interpretiamo” nella sua fisionomia specifica in maniera da porre in luce in modo “suggestivo” le sue possibili valutazioni (...), ciò non costituisce ancora – e in questo consiste il “nucleo di verità” della formulazione di Meyer – un lavoro “storico”, esso

<sup>56</sup> La distinzione tra la *forma assistens* da un lato e la *forma informans* (o *inherens*) dall'altro, che viene messa a fuoco nelle discussioni tra i commentatori dello Stagirita a partire dalla fine del XIII secolo, consiste difatti nella circostanza che la prima si rapporta alla materia di cui è forma come il timoniere alla nave (e ne determina dunque l'operare, ma non l'essere), laddove invece la seconda si rapporta alla materia di cui è forma come il profilo dello scafo alla nave (e ne determina dunque l'essere stesso). Quanto poi alla ripresa in età romantica della nozione di *forma formans* cfr. ad esempio S. T. Coleridge, *The Friend. A Series of Essays to Aid the Formation of Fixed Principles in Politics, Morals and Religion*, vol. 3, Pickering, London 1837<sup>3</sup>, p. 135: «The word nature has been used in two senses, actively and passively; energetic, or *forma formans*, and material, or *forma formata*. In the first (...) it signifies the inward principle of whatever is requisite for the reality of a thing, as existent: while the essence or essential property, signifies the inner principle of all that appertains to the possibility of a thing (...). In the second or material sense of the word nature, we mean by it the sum total of all things, as far as they are objects of our senses and consequently of possible experience». Nel saggio su Roscher e Knies Weber aveva già fatto riferimento alla nozione di *forma formans* nella sua contrapposizione a quella *forma formata*, ma in modo non metaforico, bensì impiegando la coppia concettuale per evidenziare la problematicità delle teorie biologiche del botanico e naturalista Johannes Reinke (1849-1931), uno degli esponenti del neo-vitalismo otto-novecentesco, e segnatamente della sua teoria delle «caratteristiche predominanti» degli organismi, che Weber accosta alla concezione dell'«unità “organica” delle connessioni storico-sociali» di Wilhelm Roscher, retta da «una connessione causale (metafisica) di ordine superiore, che il nostro conoscere può talvolta attingere nelle sue manifestazioni, ma non penetrare nella sua essenza». Cfr. Id., *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie. Erster Artikel. I. Roschers “historische Methode”* (1903), in *MWG*, I/7, cit., pp. 43-101, pp. 90-93 e in part. pp. 92-93, nota 87; ed. it. *Roscher e Knies e i problemi logici dell'economia politica di indirizzo storico* [primo articolo]. *Il “metodo storico” di Roscher*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 9-43, pp. 37-38 e in part. p. 38, nota 101.



rappresenta però in ogni caso la *forma formans*, assolutamente indispensabile, dell'“interesse” storico per un oggetto, della sua primaria formazione concettuale come “individuo” [inteso nel senso dell'“in-dividuo” (o individuando) rickertiano di cui prima]<sup>57</sup> e del lavoro causale della storia, che soltanto in questo modo diventa fornito di senso.<sup>58</sup>

Secondo Weber, il riferimento alla componente non storica e, per così dire, “assiologica” dell'analisi di valore non può dunque essere eluso dallo storico empirico in nome di una malintesa “oggettività” del tutto priva di presupposti. Naturalmente, ciò non consente in alcun modo di procedere a un'elusione eguale e contraria, riconducendo la spiegazione causale all'analisi di valore. «Meyer ha ragione» – Weber difatti scrive – nell'affermare che,

dove l'analisi *rimane* allo stadio di una siffatta interpretazione del “valore in sé” dell'oggetto, dove il lavoro di imputazione causale è posto da parte e l'oggetto non è più indagato per ciò che esso “significa” causalmente in rapporto ad altri oggetti culturali più ampi o più vicini nel tempo, là il lavoro storico non è stato ben condotto, e lo storico può trovarvi solo delle pietre di costruzione [*Bausteine*] per affrontare *problemi* storici.<sup>59</sup>

Occorre invece riconoscere senza infingimenti la produttiva *tensione* che, nell'ambito delle scienze storiche della cultura e dunque anche nell'ambito della storia della filosofia, deve tenere reciprocamente *legate* l'analisi di valore e la spiegazione causale in modo tale che ciascuna delle due sia in qualche modo costretta ad ammettere al cospetto dell'altra: «*sic ego nec sine te nec tecum vivere possum*»<sup>60</sup>. Questo e non altro è, come già prima si diceva, il mondo-ambiente

<sup>57</sup> Cfr. *supra*, nota 24.

<sup>58</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik, I. Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, cit., p. 443; ed. it., pp. 253-254.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 444; ed. it., p. 254. La metafora delle “pietre di costruzione” è meno calzante delle prime tre (“battistrada”, “bussola”, “*forma formans*”) perché rischia di creare confusione tra il materiale dei fatti di cui le fonti ci danno notizia quale si presenta “prima” di ogni sorta di elaborazione mentale e la primigenia elaborazione del suddetto materiale che lo interpreta da un punto di vista di valore e in tal modo ne seleziona e ne delimita alcuni tratti rendendo solo così sensate le ipotesi di regresso causale messe in campo dal lavoro storico propriamente detto.

<sup>60</sup> Ovidio, *Amores*, 3, 11B, 7. – Cfr. a tale proposito la chiusa del saggio sull'“oggettività” conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale, ove Weber mette in evidenza l'andamento tipico che questa strutturale polarità tra analisi di valore e spiegazione causale produce nel corso dello sviluppo delle scienze storiche della cultura: «Ogni lavoro delle scienze della cultura in un'epoca di specializzazione, dopo essersi indirizzato sulla base di determinate impostazioni problematiche verso un determinato materiale, e dopo essersi creato i suoi principi metodici, considererà l'elaborazione di questo materiale come uno scopo a sé, senza controllare di continuo in maniera consapevole il valore conoscitivo dei fatti particolari in base alle idee di valore ultime, perfino senza essere consapevole del suo ancoramento a queste idee di valore. Ed è bene che sia così. Ma ad un certo punto muta il colore: il significato dei punti di vista impiegati in maniera non riflessa diventa incerto, e la strada si perde nel crepuscolo. La luce dei grandi problemi culturali si è di nuovo spostata. Allora anche la scienza si appresta a mutare la propria impostazione e il proprio apparato concettuale, e

delle discipline scientifiche in questione, il quale si configura strutturalmente come un *habitat* severo, giacché non esiste alcuna forma di “armonia prestabilita” tra le due polarità che pure sono sempre in gioco. Se il regresso causale deve prendere le mosse da un’interpretazione di valore che costituisce e delimita l’oggetto di cui si vuole indagare la costellazione causale di insorgenza, nel suo effettivo procedere tale indagine non è punto vincolata alle specifiche qualità di valore dell’“effetto” che possono essere del tutto assenti nelle sue condizioni causali empiricamente accertabili. Per converso le qualità di valore che costituiscono e delimitano un “in-dividuo” storico sono ben lungi dal costituire il necessario appannaggio degli “effetti” che esso di fatto produce. Proprio le celebri ricerche weberiane circa la *Kulturgeschichte* del capitalismo moderno – e più specificamente circa l’incidenza causale che l’etica religiosa del Protestantesimo ascetico ebbe (per la sua parte) non sulla nascita, ma sul lungo e difficile processo di affermazione della suddetta forma di ordinamento della vita economica che «oggi determina con strapotente forza coercitiva (...) lo stile di vita di tutti gli individui nati in questo ingranaggio»<sup>61</sup> – ci mostrano in maniera straordinariamente efficace sia l’una che l’altra cosa.

a guardare nella corrente dell’accadere dall’alto del pensiero. Essa segue quegli astri che, essi soli, possono indicare senso e direzione al suo lavoro» (M. Weber, *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, cit., pp. 233-234; ed. it., p. 208).

<sup>61</sup> M. Weber, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, cit., pp. 486-487; ed. it., p. 185.